

**UNIVERSITÀ**

**Animali d'affezione, master a Veterinaria**

Scade il prossimo 10 marzo il termine per l'iscrizione al master di perfezionamento in «Nutrizione e dietetica clinica degli animali d'affezione», iniziativa dell'Università di Teramo. Le lezioni avranno inizio a maggio presso la sede della facoltà di Veterinaria. Coordinerà il prof. Alessandro Gramenzi.

## La polemica

### Per i corsi di laurea non diventa mai sera

**L**o studente che lavora vive ai margini del sistema universitario. Poco importa se per numero ha superato chi all'università studia soltanto.

L'indagine Euro Student lo documentava già nel 2002: il 54% degli studenti italiani ha un'occupazione, sia essa stabile o saltuaria. Eppure chi lavora e studia deve adeguarsi a un'offerta formativa costruita su misura di uno studente giovane e full time. Rare le occasioni di formazione disgiunta tra aula ed e-learning, una condizione che costringe chi lavora a ripiegare sul male minore accettando quel poco che c'è: se vuole restare dentro l'università, può iscriversi a corsi di laurea senza obbligo di frequenza. Solo nove atenei attualmente hanno attivato edizioni serali per il triennio. Così, il mercato dei corsi di laurea serali conta oggi solo una dozzina di proposte in tutto, di cui otto limitate all'area economico manageriale.

Se la rincorsa alla laurea è difficile, le tappe successive lo sono ancora di più. La categoria dei master non porta buone notizie a chi lavora, si tratta di una sorta di «mappa della fortuna» su

cui è impossibile fare affidamento: un anno l'edizione serale c'è, poi non si sa. È vero, nella giungla delle specializzazioni serali regna sovrano il master in Business administration (Mba), l'eccezione alla regola. È una sorta di fiore all'occhiello per università e business school e questo incentiva a riproporlo in edizione serale per chi di giorno proprio non può. Ma l'ambito disciplinare ristretto agli aspiranti manager, la retta alta e l'impegno gravoso fanno ricadere anche l'Mba nel segmento dei corsi per pochi.

Un gradino ancora più su, i master executive. Si tratta di percorsi pensati e strutturati non per chi ha un generico impiego, ma per chi svolge una professione in ambito aziendale e cerca la sua specializzazione. Proprio il fatto che siano rivolti a un'utenza professionale, costringe a farne i campioni della formazione disgiunta: orari flessibili, lezioni serali, moduli par-time, piattaforme di e-learning appositamente studiate. L'executive sta diventando insomma il prodotto formativo su misura per chi lavora.

THOMAS MACKINSON

---

**Università L'indagine 2005 di AlmaLaurea**

---

# Lo stage? Più efficace dei master

Il 68,2% di chi svolge il tirocinio  
in azienda trova subito occupazione

DI ISIDORO TROVATO

**D**ovevano rappresentare l'arma segreta, la marcia in più, l'asso nella manica. E invece non per tutti è andata così. I master di secondo livello, l'informatica e gli stage funzionano, lo studio all'estero e i master di primo livello un po' meno. Ce li avevano presentati come i quattro cavalieri della laurea perfetta e invece, stando alle cifre, non è del tutto esatto.

Le cifre sono quelle del nuovo rapporto AlmaLaurea sulla condizione occupazionale dei laureati. AlmaLaurea, un consorzio che raggruppa 45 università italiane, ha interpellato 74 mila laureati e per la prima volta l'indagine ha coinvolto anche i diecimila giovani che hanno concluso i loro studi con una laurea di primo livello (triennale).

In particolare colpisce il flop dell'esperienza fuori dall'Italia:

lo studio all'estero coinvolge 11 laureati su cento e soprattutto si traduce in un vantaggio pressoché nullo per chi può esibirlo nel curriculum (lavora il 53,4% di chi è andato oltre frontiera e il 52,7% di chi non si è mai spostato dall'Italia). «Si tratta di un dato preoccupante — commenta Guido Fabiani, rettore dell'università Roma Tre —. La perfetta conoscenza di almeno una lingua straniera e una valida esperienza all'estero sono competenze molto apprezzate dal mondo del lavoro, eppure non diventano decisive nel nostro sistema universitario. In questo caso dovremmo fare autocritica perché i saperi più qualificanti nel mercato del lavoro non sempre sono stati valorizzati nel nuovo ordinamento. Motivo di più per trovare miglioramenti per il futuro».

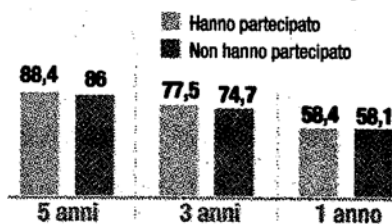
Altro tema interessante emerso dalla ricerca riguarda i master: esperienza importante, formativa e specializzante da più

**Sotto la lente**

I risultati dell'Ottavo rapporto sulla condizione occupazionale dei laureati nel 2005

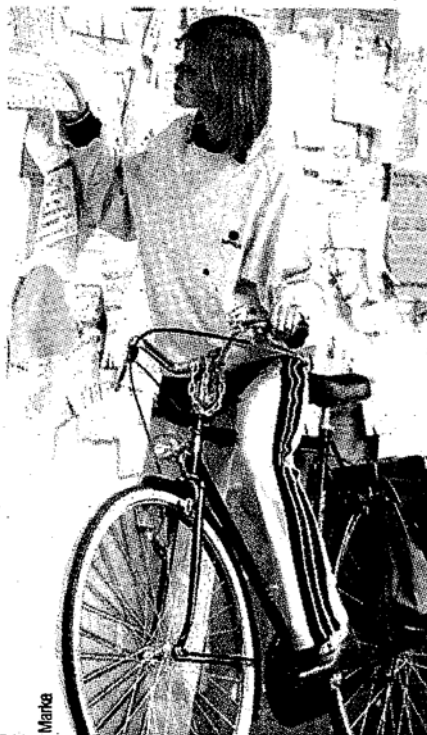
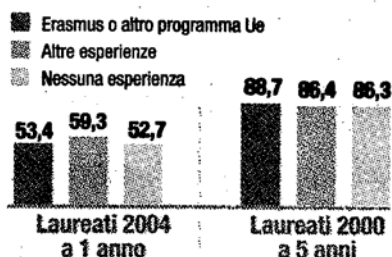
**LA SPECIALIZZAZIONE**

Tasso di occupazione dei laureati 2000 e loro partecipazione a master

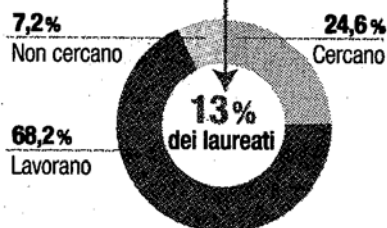


**OLTRE CONFINE**

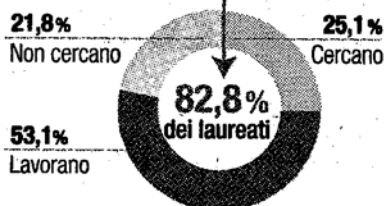
Tasso di occupazione ed esperienze di studio all'estero



**HANNO PARTECIPATO A UNO STAGE**



**NON HANNO PARTECIPATO A UNO STAGE**



Nota: Il restante 4,2% sta attualmente partecipando a uno stage o non risponde

**89,6%**

**È la percentuale dei laureati che trova lavoro dopo aver frequentato un master di secondo livello**

parti consigliata ai laureati. Eppure, stando all'indagine, emergono dati molto singolari: sotto il profilo occupazionale non si registrano differenze tra coloro che hanno terminato un master di primo livello rispetto a chi non ha svolto una simile esperienza. Come se non bastasse, l'esperienza del master di primo livello sembrerebbe addirittura deleteria per le retribuzioni: il gua-

gno mensile netto di chi li ha frequentati è inferiore a quello dei colleghi che non li hanno svolti. «Questa, nello specifico, credo sia soltanto una coincidenza — afferma Giuseppe Dalla Torre, rettore dell'Università di Roma Lumsa —. Non penso che il master di primo livello possa danneggiare economicamente chi lo ha svolto. Però è indiscutibile che i dati segnalano una debolezza di questo istituto, mentre invece ci dicono esattamente l'opposto per i master di secondo livello. Questi ultimi infatti garantiscono un accesso più rapido al mondo del lavoro e una retribuzione più alta (6,5% in più ndr). Perché? Probabilmente la triennale dovrebbe essere già di per

se più professionalizzante e quindi il master poco aggiunge. Nel caso della laurea magistrale, invece, il master aumenta il grado di specializzazione e fa la differenza».

Si conclude con una nota particolarmente positiva: la validità di tirocini e stage per entrare nel mercato occupazionale. Chi svolge lo stage accumula dieci punti percentuali (vantaggio in termini occupazionali) rispetto a chi non lo ha fatto. Se poi a ciò aggiungiamo anche la conoscenza di strumenti informatici, il posto di lavoro diventa ancor più alla portata: si passa dal 46% di chi lavora e non conosce bene neanche uno strumento al 60% tra chi ne padroneggia almeno sei.

**Personaggi** Ha rivisto la didattica, i test dei risultati e la gestione economica dell'ateneo. Ha perso il braccio di ferro con i professori. E ora lascia a Derek Bok

## Perché Harvard ha bocciato Summers

Più che politicamente scorretto, l'ex ministro di Clinton ha osato riformare a fondo l'Università

DAL NOSTRO INVIATO  
A NEW YORK

**MASSIMO GAGGI**

**L**awrence Summers, il presidente dell'Università di Harvard che si è dimesso qualche giorno fa, lascerà la guida del più prestigioso e ricco ateneo del mondo (dispone di un fondo di 25 miliardi di dollari) il prossimo 30 giugno. Quello stesso giorno uscirà di scena anche William Kirby, il rettore della facoltà di Arti e Scienze - la più grande e potente - che alla fine di gennaio era stato costretto a «gettare la spugna» dopo un durissimo scontro con Summers.

Proprio quell'episodio ha innescato un'altra rivolta del corpo accademico di Harvard contro un presidente accusato di arroganza e di essere un conservatore con tendenze reazionarie. Ragazzo prodigo dai modi piuttosto rudi, il 51enne Summers, che a 28 anni divenne uno dei più giovani professori della storia di Harvard, effettivamente ha sempre esibito una certa arroganza intellettuale che di certo non gli ha giovato. Uno stile abrasivo ma anche diretto, senza la ricerca di mediazioni, che lo ha portato a prendere di petto problemi che i suoi predecessori avevano sempre aggirato, ma che a volte lo ha fatto «sbandare»: è il caso dell'ormai celebre «gaffe» dello scorso anno quando sostenne la tesi della scarsa predisposizione delle donne - per fattori sociali ma anche biologici - per la matematica e le discipline scientifiche. E' però difficile considerarlo un conservatore: la sua è la biografia di un economista «liberal» che è stato ministro del Tesoro di Bill Clinton. I conflitti che hanno segnato i cinque anni del suo mandato sono stati innescati, oltre che dalla sua allergia per il «politically correct», dal tentativo di cambiare a fondo l'università, i sistemi di insegnamento, i metodi di verifica dei risultati. Tentativi sempre respinti da professori abituati ad avere presidenti che si occupavano solo di raccogliere donazioni per l'università.

Visto dall'Italia un mandato di cinque anni sembra un periodo congruo e l'università americana appare molto più efficiente, più

attenta ai risultati delle nostre. In realtà la gestione Summers resterà nell'albo di Harvard come il mandato più breve dal 1862 quando Cornelius Felton morì dopo due anni di presidenza. Quanto al rendimento, non c'è dubbio che le accademie americane siano più «produttive» di quelle europee, ma ad Harvard si è prodotta una miscela esplosiva: da un lato un presidente che pensava di poter trattare il corpo accademico come i dipendenti di un ministero, dall'altro professori «primedonne» spesso corteggiati dagli altri atenei.

Tra loro e Summers è stato «odio a prima vista», anche se la contestazione ha interessato soprattutto le facoltà umanistiche. Quelle scientifiche e anche giurisprudenza hanno sempre apprezzato il lavoro di Summers che ha cercato di riportare l'insegnamento nelle tecnologie avanzate a livelli di eccellenza, ha allargato il campus di Harvard fin dentro Boston e ha creato il nuovo istituto di ricerca sulle cellule staminali.

Il corpo accademico, che lo aveva sfiduciato un anno fa, si preparava a ripetere un simile voto questa settimana: una vendetta per la cacciata di Kirby. Per questo la Corporation - i sette amministratori dell'università, l'unico organo in grado di revocare il mandato del presidente - dopo aver sostenuto per un anno Summers contro tutto e contro tutti, nei giorni scorsi gli ha suggerito di farsi da parte.

Sembra la storia di una squadra di calcio col presidente che mette alla porta un allenatore che stima perché non può licenziare un'intera squadra di ammuffinati. Solo che qui una parte della squadra continuava a giocare bene e il pubblico sugli spalti era con l'allenatore: secondo i sondaggi dell'«Harvard Crimson», il giornale del campus, solo il 19 per cento degli studenti è a favore delle sue dimissioni, mentre il 60 per cento degli intervistati giudica positivamente il lavoro di Summers.

Ma ciò che ha reso popolare Summers tra gli studenti - la sua partecipazione alle loro feste, la disponibilità a «riformare» banconote che già portavano la sua firma



Il presidente Lawrence Summers, che a 28 anni diventò uno dei più giovani professori di Harvard, in un ritratto di Julio Paz

**Sostenne che le donne hanno scarsa predisposizione per le scienze e la matematica**

ma di ministro del Tesoro, ma anche il richiamo ad un'attività di insegnamento più intensa, che giustificasse le decine di migliaia di dollari pagati dagli allievi per ogni anno accademico - è anche ciò che ha suscitato il crescente malumore di molti docenti. Al quale si aggiungeva il disprezzo per lo stile di un uomo che arriva all'università accompagnato dal suo addetto stampa, reclutato tra i collaboratori del premier britannico Tony Blair, a bordo di una limousine nera con autista targata 1636, l'anno di fondazione di Harvard.

Ora che si è dimesso, al posto di Summers andrà Derek Bok, che era già stato presidente di Harvard dal 1971 al '91, da tutti apprezzato per la sua sobrietà (arrivava in ufficio guidando un vecchio minivan Volkswagen) e il suo ruolo di pura rappresentanza. Bok, ripescato dalla pensione che si sta godendo in Florida, cercherà di colmare il vuoto, in attesa che la Corporation trovi un altro presidente. Ma è difficile che, dopo un simile incidente, Harvard o un altro ateneo di prima

grandezza reclutino un grosso personaggio esterno con ambizioni di grande riformatore.

Fino a un secolo fa le università americane erano governate da amministratori che si comportavano come «padri padroni». Nel Novecento, però, le facoltà sono riuscite ad affermare la loro autonomia intellettuale e anche gestionale. Da qualche anno è tornata a crescere la pressione di chi vuole rendere le università più competitive, più imprenditoriali, anche per fronteggiare la sfida degli atenei asiatici.

Il mandato di Summers era proprio questo. Essere un presidente operativo, capace di incidere, non un semplice «fundraiser», un collettore di finanziamenti. L'ex ministro interpretò fin dall'inizio alla lettera questo mandato, aggiungendo qualche sgradevolezza di troppo. Il primo scontro nel 2002, quando Summers prese di petto Cornel West, un professore (di colore) del Dipartimento di studi Afro-americani che, disse, aveva trascurato l'insegnamento per registrare un cd di musica rap. West, offeso, si dimise trasferendosi a Princeton. Il primo di una serie di incidenti culminati nelle sue affermazioni sulla scarsa predisposizione delle

donne per la matematica: un discorso infelice ma che in un ambiente accademico abituato a discutere di tutto non avrebbe dovuto fare scandalo. Invece di difendere la sua tesi,

Summers si scusò ripetutamente, accettò processi umilianti, promosse i suoi accusatori più feroci. Eccitando, così, ancor più i nemici che percepirono la sua vulnerabilità. È stato quello l'inizio della fine.

«Senza di noi - usano dire molti professori - Harvard è solo un mucchio di case di mattoni rossi». Ma senza un leader che riformi l'istituto in anni di rapido cambiamento del contesto economico e sociale, senza un'offerta didattica adeguata ai nuovi requisiti di eccellenza, quelle case gloriose possono anche andare in rovina.

Gli analisti di Palazzo Koch hanno tradotto in termini monetari il "peso" dei diplomi nell'arco di un'intera vita

## «Lo studio vale tre volte più di un Bot»

*L'indagine di tre ricercatori di Bankitalia: l'istruzione rende quasi il 9% all'anno*

di ANNA MARIA SERSALE

ROMA - Sognate un capitale che non corra pericolo di svalutazione? Pensate di mettere in cassaforte un bene tanto prezioso da garantirvi vita agiata e vecchiaia serena? Tranquilli, potete rispondere

«sì». Non è una boutade. Il discorso è serio. Chiunque potrà assicurarsi il capitale che non si svaluta. In che modo? Studiando.

L'istruzione, infatti, è un "affare" per tutti. Rende più dei bot, più dei titoli di Stato, più di qualunque altro investimento. Lo dice una ricerca della Banca d'Italia, che fa luce su questa verità di cui nessuno si era accorto prima, perlomeno non in questi termini, traducendo in termini monetari il "peso" del titolo di studi nell'intero arco della vita.

Tre ricercatori di Palazzo Koch hanno messo nero su bianco. Hanno calcolato la "redditività" dell'istruzione, che è il Capitale per eccellenza, quello con la "C" maiuscola, senza retorica. I ricercatori della Banca d'Italia, infatti, Federico Cingano, Piero Cipollone e Anto-

nio Ciccone (Icrea) fanno il loro mestiere. Fanno un discorso strettamente economico, non esaltano la cultura in quanto tale, ma con formule matematiche calcolano «il rendimento per ogni anno di istruzione in più».

Che cosa ne viene fuori? Cifre inequivocabili: «Il rendimento dei bot annuali negli ultimi tre anni ha un range tra 1,86%, minimo storico, e il 2,76%, dell'ultima asta. Il rendimento di

un anno di istruzione, invece, vale tre-quattro volte di più: oscilla tra l'8,6% e il 9%, a seconda delle varie aree del Paese. Questo rendimento in che cosa si traduce? In soldi, in benefici e status sociale per l'intero arco della vita, dal momento che titoli di studio superiori fanno guadagnare di più e migliorano le possibilità di trovare lavoro. «Facciamo un esempio pratico - dicono i ricercatori - se mettiamo a confronto due persone in tutto uguali, meno che nel livello di istruzione, se paragoniamo il loro reddito, ci accorgiamo che ha un 8% in più

per ogni anno di studi chi ha un titolo superiore. Un laureato quadriennale, in media, ha un 32% di stipendio in più rispetto ad un non laureato».

Perché la Banca d'Italia si è messa a studiare il fenomeno? Perché non c'è solo il rendimento individuale, c'è anche quello della società. «L'istruzione - sostiene la ricerca - conviene anche ai governi». Il «tasso di rendimento sociale è stato ottenuto confrontando i costi, privati e pubblici, e i benefici, in termini di produttività». Ebbene, anche in questo caso un anno di studi in più rispetto alla media com-

porta una rendita del 7%. Nelle regioni meridionali, poi, come nel caso del profitto individuale, la percentuale sale all'8%, una dato superiore perfino a quello derivante dagli investimenti in infrastrutture. E l'Italia, che ha ancora livelli insufficienti di diplomati e laureati, ha bisogno di investire in istruzione: la percentuale dei 18-24enni con la sola licenza media e che non ha conseguito un diploma, una qualifica professionale o un titolo equivalente, è pari al 23,5%, quasi uno su 4. Solo Portogallo e Spagna ci precedono in questa classifica al negativo.

Il guadagno calcolato sia per gli individui che per lo Stato: vantaggi soprattutto al Sud

# Lo studio rende più dei Bot

*Istruzione, Bankitalia valuta il ritorno degli investimenti*

**LUISA GRION**

ROMA — Conviene studiare. Conviene darci sotto con libri, valutazioni ed esami: lo sforzo paga, anche in termini di futuro reddito. La cultura, oltre che alla mente, fa bene alle tasche del singolo e alle entrate dello Stato in cui vive.

Quello che potrebbe sembrare un saggio consiglio, una questione di buon senso, ora è molto di più: è una teoria scientificamente dimostrata in uno studio di 50 pagine fitte di equazioni matematiche pubblicato dalla Banca d'Italia. Alla fine del lavoro («I rendimenti privati e sociali dell'istruzione in Italia» pubblicato fra i «Temi di discussione») si arriva ad una conclusione che non ammette dubbi: investire in un anno di scuola in più rispetto al livello medio conviene più che investire in titoli, in Bot o addirittura in infrastrutture. E ciò vale sia per il privato cittadino che per lo Stato. Sia te-



Valori %	Rendimento privato	Rendimento sociale
Nord ovest	6,6	5,9
Nord est	6,5	5,9
Centro	8,4	6,2
Sud	9,0	7,3
Obiettivo 1	9,1	7,9
<b>Totale</b>	<b>8,9</b>	<b>6,8</b>

nendo conto dei costi sostenuti, che dei mancati guadagni legati al rinvio dell'entrata nel mondo del lavoro (per i privati) e dalla maggiore produttività garantita dal più elevato livello di studio (per il pubblico).

Alla fine di complessi calcoli la Banca d'Italia stabilisce infatti che, per il singolo individuo, il tasso di rendimento di un anno di istruzione in più oscilla tra l'8,6 e il 9 per cento a seconda delle varie aree del paese: il gua-

dagno è più forte al Sud, dove con un buon livello di specializzazione è più facile trovare un lavoro qualificato. Il confronto con i titoli è impietoso: Bot annuali, nell'ultima asta si sono fermati al 2,76. Non solo: far studiare ragazzi e ragazze è un ottimo investimento anche per la nazione visto che il rendimento «sociale» di un anno di studio in più rispetto al livello medio è fra il 7 e l'8 per cento (e anche qui il Meridione è avvantaggiato):

Il parametro usato dai ricercatori di via Nazionale è quello di un anno in più di attività educativa rispetto alla media

«un tasso che sembrerebbe superiore a quello derivante dalle infrastrutture» commenta il rapporto. Senza contare che «la maggior spesa pubblica necessaria a finanziare un dato aumento del livello d'istruzione sarebbe compensata, specie nelle regioni meridionali, dall'aumento delle entrate fiscali e dai minori costi derivanti dall'aumento del tasso di occupazione».

Detto questo, passando dalle teorie ai fatti, bisogna ricordare che in Italia - secondo quanto afferma una ricerca Eurostat - il 23,5 per cento dei ragazzi con età compresa fra i 18 e i 24 anni, uno su quattro quasi, non ha in tasca altro che la licenza di scuola media. Peggio che mai all'Università dove - dati 2002 - in Italia solo il 12,5 per cento dei giovani fra i 25 e 35 anni risultano in possesso di laurea contro il 21,7 della Germania, il 36 della Francia e Spagna e il 39 degli Usa. Per

Enrico Panini, leader per il settore scuola della Fli-Cgil, il messaggio che arriva dallo studio è inequivocabile: «una delle cause principali delle precarie condizioni economiche di tanti cittadini e della enorme difficoltà dell'Italia a restare al fianco degli altri paesi economicamente più avanzati risiede proprio nell'aver scelto di disinvestire in istruzione. Le priorità per quello che sarà il prossimo governo dovrebbero essere evidenti».

